

Frontiera di Pagine

magazine on line
www.polimniaprofessioni.com/rivista/

POESIA CONTEMPORANEA

Le origini di Giancarlo Pontiggia

DI ANDREA GALGANO

Prato, 7 maggio 2015



Giancarlo Pontiggia, *Origini. Poesie 1998-2010*, Interlinea, Novara 2015, 239 pp., euro 24.

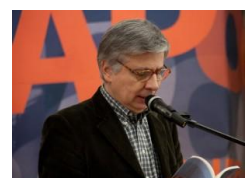
Nell'introduzione a *Origini. Poesie 1998-2010*, edito da Interlinea, che raccoglie il corpus poetico di Giancarlo Pontiggia, Carlo Sini scrive che: «[...] un'autobiografia poetica è sempre, per profonda necessità, anche storia della vita e storia della terra, del nome e del senza nome, del travaglio del tempo e della sua eterna salvezza, storia di questo azzurro del cielo che è insieme quello di sempre come quello di un milione di anni fa», e il destino dell'effimero è «nel suo abbraccio con l'incircoscivibile circolo del mondo, con la verità del più profondo destino, perché «sempre / la vita ha il suo ritorno»: è proprio così è, ogni volta, *una volta per sempre*».

La poesia e la lingua di Giancarlo Pontiggia «rovista», come scrive Alessandro Moscè, «nelle immagini opache, nel travaglio della memoria, nei guizzi improvvisi di luce, nella simbologia delle ombre che tengono insieme la vita, ogni vita, e che consegnano un eterno ritorno dove la plasticità delle forme si dissolve rapidamente. In ogni testo, rigoroso nella costruzione e nella rastremazione dei vocaboli, il canto si riproduce nel mezzo di un'atmosfera decadente che sfuma e che accoglie un'eco remota, arcaica (una "brunitura arcaizzante", scrive Massimo Raffaeli)».

II

Questa rastremazione è il frutto di una remota e intermittente rivelazione del tempo che diviene labirinto di spasimo e ritrovamento, traccia discosta e segno, ferita, appropriazione. L'insorgenza della memoria, se da un lato si impossessa della più feconda germinazione de presente, dall'altro fronteggia la perdita come muto grumo e celamento.

La poesia deve recuperare questo spigolo di ombre lontane e tempo rifratto, come scrive giustamente Roberta Bertozzi: «Pontiggia sente innanzitutto il bisogno di tracciare un confine di dicibilità, un compito, una direttrice espressiva, anche divergendo dal coevo panorama



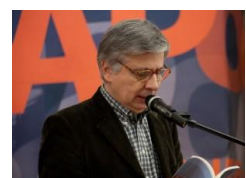
letterario, diviso in quegli anni fra le prove di un'avanguardia ormai fossilizzata nella sua maniera e l'affermarsi di un minimalismo lirico in bilico tra rinascenza orfica e dettato prosastico [...]».

La sua nitidezza è esito aureo di pacatezza, ricerca l'armonia riferente e la trasparenza che colori l'opaca fessura della realtà, in cui l'inserito degli affetti e dei ricordi possa tralucere in tutta la sua estrema verbalità.

Sin dalla sua prima raccolta *Con parole remote* (1998), la stretta esigenza di un recupero memoriale e di uno scrupolo rammemorativo non si nutre soltanto di una insolvente traccia irrecuperabile ma questa rarità di tempo sfogliato «spuma», come annota ancora Alessandro Moscè, «nell'incalzante ombra: una rifrazione, un'anamorfosi che permette di collocarlo solo in una polverosa esistenza di secoli che si raggruppano indistintamente, tra detto e non detto. Un'esistenza irrelata, con una campionatura che fa dell'uomo una comparsa e niente di più. È appunto il tempo, con le sue visitazioni, che risulta un incubo, ma anche uno sprone alla riflessione negli inserti del discorso indiretto. Il comando delle cose è l'estremo sentire del frammento, il responso della classicità di Pontiggia».

III

Nell'*incipit* della prima silloge, la disposizione espressiva ripristina la sua metafisica chiaroscurale, intercetta la sacralità del reale, si innerva nelle pieghe del vivente con sottaciuta sequenza recitativa e umbratile: «Vieni ombra / ombra vieni / ombra ombra / vieni oh vieni, buia / Sali tra i gradini, nel tempo [...] con ogni doglia, con tutte le furie / con ciò che nell'ombra si sfoglia / con quel che nell'ombra spuma / Ombra vieni / ombra ombra / vieni ombra / nel vento nel vento / nel greve tormento / vieni oh vieni tra i numeri, nel fuoco / diventa canto roco».

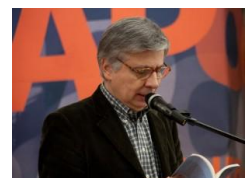


La nomina dell'ombra appare come una incrociata dissolvenza figurata, ruba tregue come un confine mobile, in una oscillazione di fuoco e di buio avito. La fascinazione di Pontiggia si alimenta costeggiando stanze ombrose e riparate, sente la potenza enigmatica del suo pensiero spaesante che si fa meditazione immaginosa e lucente, come scura crepa.

I confini del tempo dei nomi, i segni che si disegnano, il canto non depauperato e visitato, stabiliscono il loro comando e responso, come un limite e frammento stremato di ombre e fiamme: «con queste parole / e non altre / dette nel cuore di un'estate / compiute, ripetute e celate / sopra la terra e in ogni stagione / restituitemi / salvo e incolume / nel senso che do alle mie parole / in quel senso solitario con cui voglio / che vengano dette, / ascoltate e pensate / e per voi / tra i lari delle stanze e dei giardini / tra gli spigoli del mondo».

Queste spigolature di tempo raccolgono le epifanie azzurre, le porosità fuggenti e infrante dell'essere che appare in tutta la sua vivida incisione e mancata decifrazione: «epifania di azzurro / altissimo e fuggente, quando / un tempo appare, compagno / di più forti memorie, / per voi, nel cuore / di un nuovo giugno / di un anno che si infrange contro / il tempo, il secolo, un tempo / che non è più tempo, mentre / alte ombre s'addensano, scure / ombre ombre, in una stazione / del mondo, nella povere / di un antico responso / io, per voi, anno / dopo anno, su un orlo / di stanze fruscianti».

Commenta Roberta Bertozzi: «Il contatto con questa istanza originaria, con questo nodo «remoto», cioè relativo a un sostrato esistenziale e psichico che è riflesso, contingente manifestazione di una più vasta antecedenza, sarà espresso nei versi sempre nella modalità di un'epifania, codificata da tutto un corollario stabile di immagini. Lo sfarzo ceramico dei mesi estivi, la forza chiarificatrice della luce meridiana, il ritaglio spaziale che si gioca fra l'intrico



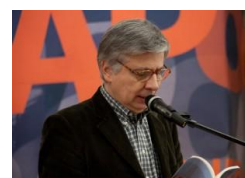
degli ambienti domestici e lo slargo vertiginoso degli esterni – così come il rilievo cromatico degli elementi, solitamente disposto in serie binaria, in un alternarsi di ombre e azzurrità, di nero e oro – sono i concreti segnali dell'apertura di un varco, dell'ingresso del poeta in una diversa soglia, cui di frequente si accompagna uno stato di smarrimento personale, di soggettivo oblio».

L'ossessività del lessema temporale incela frammenti, li depone in una vasta estremità di orme invisibili, incide il suo silenzio di polvere. E i frammenti d'estate si fanno confini di ombre «nella polvere delle strade che svoltano / contro cieli alti», tutto, pertanto, promana nella visione di un baluginio di spaesamenti e paesaggi che si attestano tra sonno e veglia, tra fiammanti stupori come preghiera antica e increata, come scrive egli stesso su “Poesia e Spiritualità” del 2008: «Le parole della poesia sono sempre remote anche quando ci parlano di qualcosa che è qui, ora, nel tempo del nostro presente: sono remote perché richiedono una forma appartata, una disciplina della distanza, un tempo sospeso – dell'immaginazione e del pensiero – che sia in grado di scolpire verità decisive».

V

Tutte le forme della realtà vengono determinate dalla nominazione, dall'inno, dalla mimesi lucida che restituisce non solo impatto visivo ma fragranza di percezioni e lievi incrinature, disposte verso una prossimità che è insieme rigenerazione e creazione, segretezza e incrocio, palpebra e solco immemore.

Scrive Paolo Lagazzi: «La lontananza di questa lingua dal folto degli eventi è il modo stesso della sua libertà, della sua passione testimoniale, del suo desiderio di piegarsi verso i doni del passato – i volti di estati defunte, i «legni / di un antico fuoco» - per tradurli, per riportarli a un presente troppo spesso sigillato nella ferocia dell'oblio. Nascendo da un



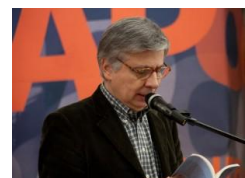
incontro con l'ombra, o con quel po' di luce che resiste tra le braci di un tempo perduto, declinandosi per timbri filtrati ma non certo spenti, la raccolta è come una pellicola "in negativo" dell'esistenza, capace però di evocarne tutti i colori».

I confini di Pontiggia avvertono la propria finitudine, cercano l'oro e custodia numinosa, un salvo fuoco che risale l'ombra e inchioda la dualità passato-memoria in una sospensione di luci più grandi, in una invocazione deposta «su un'ara remota», dove tradurre «un cielo sconfitto / in rose di versi, in fuochi / solitari».

Massimo Raffaeli, soffermandosi sul flusso delle immagini, nota come: «Il libro di Pontiggia esce illeso dalla duplice ipotesi e trova una sua procedura sintattica, la sua verità, nel limite stretto che gli è dato dalla piena consapevolezza sia di non poter più avallare il decorso di un "io" esemplare sia dalla impossibilità di poter contare su un "tu" (o, tanto meno, su un "noi"), vale a dire su un orizzonte di attesa condiviso. Le parole sono dunque *remote*, lontane o rimosse, dall'orgoglio dell'autore come dalla certezza di un interlocutore, esse ritmano un flusso trattenendo immagini e figure la cui forza sta proprio nella loro certezza identitaria».

VI

La postura elegiaca del tempo, pertanto, richiama le sue origini irrevocabili, recupera il colmo vuoto del passato in un apice algido che dicibile incerto, il «baluginante nero» di ciò che nell'esistenza brucia, nel battito di «forze» che «premono sul mondo / ed è giugno, è sera, e odoranti / selve di glicine dilagano / sul cotto dei muri; / o se, in un'altra / sera, di settembre aureo, / tra pioppi frondosi, nel succo / di un tempo che pare / fisso, ed è, mentre rosseggiano / le bacche delle traslucide / settembrine / senti / una vita ignota, / che urge; [...]».



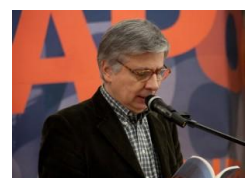
La sua scena primaria svela le mattine che si disfanno con il sole, la crescita dei meriggi ciechi e le buie ombre (ancora una volta) che indorano di vertigini la materia vivente e le cose e in cui « La fioritura, come l'alba, la ricorrente luce e l'ombra in agguato, conferiscono la caducità, la capitolazione dell'io». (Alessandro Moscè).

Il legno dolce del mondo, come il solstizio d'estate che ricorre nella sua equanime immagine solare, orla l'esultanza e l'esplosione della forma del vivere, in cui persino la nostalgia cede il passo e il potere a una malinconia persa, in un flusso che plasma, prefigurando le origini: «Per una volta ci occorre il miracolo, / la lingua in traducibile, il fuoco / che divampa sull'orlo dei campi / e non straripa; / per una volta sostiamo in un golfo / di more e di foglie, in un sonno / pomeridiano; / siete nel primo minuto, nel gonfio / ramo, alla svolta di un altro tempo, / in un'ansa più lenta, / nel centro».

Ed ecco che la parola si affranca dall'accennato buio, afferma il suo lascito di attriti e splendori, spoglia le «volte trascorrenti» e si attesta in uno sciame di estati accese, luce di meriggi e roghi, per essere argilla di tempo, robinia verdissima e presagio di voli.

VII

Nella via dolorosa e virata di *Bosco del tempo*, egli raccoglie altezze sperdute e trascendenti: sono fantasmatiche espressioni ricolme che umidificano la memoria, la prendono in tutta la sua trama ordita che diviene immagine speculare di una lucente e rapinosa visione, che dilaga e si espande: «Fin qui gli sciami ronzanti / le volte / porose del cielo che si dilata, si espande / nella sera che brucia, e l'ombra / di azzurre mattine. Ma ora nuvole / basse e ferrigne, e acque / diluvianti, e il tempo / che s'impigra in scure / scure anse, e si dipana lento, / tra le forme del mondo che si cela. / Quanti autunni hai guardato, e quante / foglie



incartocciate, che danno / addio ai loro rami, quante, / mentre Orione ruotava intorno / allo zenit, e il mare, freddo, / rumoreggiava?».

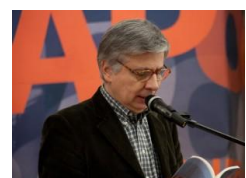
Scrivono Daniele Piccini: «Il tempo e le sue boscosità, la tradizione e le sue campiture sono affrontate come misteriosi anfratti, in cui ancora può generarsi l'alone di una parola sonante e potente, tuttavia più consciamente immersa nell'agone del mondo e nell'evocazione della vita presente, qui e ora, nella sua fuggente e fiammante presenza».

La «stirpe fuggente dei sogni» si concede alla brevità spaesata e allo sgomento onirico, e di nuovo l'ombra procede nella sua straziata soglia e nella febbre delle verdi foglie dell'infanzia taciuta: «Sotto questo azzurro, vedi, lo stesso / di un milione di anni fa, nell'ombra / che sconfina, ruvida, eguale, non sentivi, / fanciullo dolce, troppo educato, una vertigine / scura, dura, una febbre di verdi foglie / sulla tua fragile (troppo fragile) nuca?»

Commenta Moscè: «Non c'è germe assolutizzante in Pontiggia, ma come riferito, l'ansia di infinito induce a puntare gli occhi in alto e a tremare, fino a che l'“ombroso dove” sposa un certo neo romanticismo, un'inquietudine perturbante nel proseguo del processo poetico. Si rintracciano elementi riconducibili al *sehnsucht* di derivazione tedesca traducibile come *desiderio* che sperimenta l'uomo nei confronti dell'infinito e che rivela un malessere struggente, che si rifugia nell'interiorità che supera lo spazio-tempo».

VIII

Lo spazio minimo del poeta è tempo raro, fiato dell'essere e domanda oltre il vuoto. Ecco la nudità cosmica del tempo, la lunga estate, il silenzio dell'infanzia: «Eppure un cielo era sempre / cielo / e il nome della notte / notte. S'impaludava, il tempo, / tra canne, vampe, e afori / di un'estate lunghissima, / inaudita. Taceva, l'infanzia, / come un sito troppo impervio,



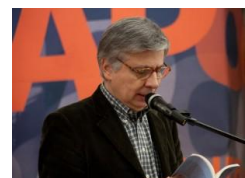
/ ostile. Chi passasse di lì, per caso, / trasecolava, come per una / cima inviolata, o un letto di fiume / disseccato».

Il sigillo del reale ha una lenta precipitosità e sembra sfaldarsi nel tempo della sua ombra buia. E appartengono a questa oscura fecondità i poeti latini amati, scrutatori di un gesto poetico domestico e visionario, che insegue il solitario spazio, richiamato, dell'anima.

Sostiene Alessandro Carrera che: «Nel *Bosco del tempo*, le sezioni *L'infanzia tace* e *Severa adolescenza*, ad esempio, sembrano lottare precisamente contro il più grande avversario del poeta, che è il poeta stesso, la costruzione del suo sé, l'edificio ingombrante edificato con i mattoni del suo passato e dei suoi sentimenti perduti, che dovrebbero morire e non muoiono mai perché la poesia non li lascia sprofondare nella terra, anzi li va a riesumare con picche e con vanghe, colorando la loro esumazione di una illusoria luce dorata».

L'accumulo del tempo repertato ha folgorato l'inazione della precedente silloge in una labirintica e puntuale presentificazione del reale e attraverso una elegiaca chiusura dell'inverno sull'esplosione cromatica dell'estate. La ciclicità dell'anima, pertanto, si dispiega nelle cromature stagionali e nel perenne disvelamento del destino. L'inverno spoglia l'oro ancestrale e radioso, la temporalità diviene «vento fermo, una / clessidra sospesa», il per sempre è mai più, ciò che era prima sarà dopo: «Novembre, con le piogge, era un cielo / grigio, cupo, che fiottava. Sopra / di me una luce stagnava, algida, molle: / un fuoco iroso, strano. Sbattevano, ai vetri, / le ali scure, ansiose / di uno stormo in cammino: tra le stanze / chiuse, senza nome, covavano / i miei pensieri, come, / tra le doghe, un vino / dolcissimo, inaudito».

IX



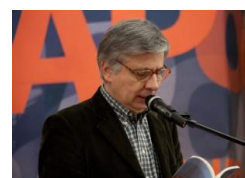
Annota Massimo Morasso: «Ma c'è un rovello continuo, dentro al tempo, che Pontiggia non si stanca di pungolare – la relazione fra il tempo e la sua assenza, l'apparente opposizione, cioè, fra il tempo che disfa e il tempo, o i tempi, o, forse, meglio, i non-tempi, dell'eterno. Si tratta di un rovello maniacale, però mai sopra le righe. Il piglio compostamente emozionato dell'ispirazione scompagina i termini dell'opposizione, ne attenua la portata dialettica; il richiamo all'infanzia e all'adolescenza non rinvia tanto al “ricordo” come schema della trasformazione del vissuto in oggetto salvifico della reminiscenza, quanto, come sembra, al bisogno di un'incessante drammatica ri-semantizzazione dello spazio».

Come accade nelle soste di questo strano bosco, la poesia frammentata di polvere e di oro disanellato allontana l'antico sogno che si annunciava. Ci sono le foglie che scricchiano e i cuori che ghiacciano: «Per me che sognavo / una parola sola / (una ferma corazza, una beata viola) / solo polvere e frammenti, disanellati / ori. / Non è per voi questo tempo / o troppo quieti, o mesti / nomi: al gelo che si annuncia / scricchiano anche le foglie, / ghiacciano i cuori».

X

Il *clinamen* della poesia di Pontiggia oscilla nei trapassi delle stagioni, esprimendo non solo l'angoscia prostrata o l'inquietudine, ma anche la vastità dello sguardo, la sua ricchezza, il giardino che disgela le prigionie e il nuovo insorgere beato della vita.

Dai Canti di Boréa e i regni di luce e di cristallo dell'inverno minerale, «la voce che parla nel *Bosco* spazia sulle tracce del tempo perduto [...] per contemplarlo come un tempo ritrovato, per farcene sentire gli aromi, le ferite e i doni, per rilanciarne verso il cielo dei sogni i segreti e gli arcobaleni, le febbri gloriose e le nevi smemoranti, o anche per risvegliare in



esso il sentimento dell' "altro", l'incontro con quel regno di fantasmi e visioni, con quel "delirio" che è uno dei semi decisivi della poesia"» (Paolo Lagazzi).

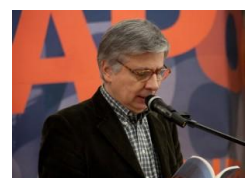
Le vie polverose, i miti, l'Arcadia, gli sprofondamenti erratici e ombrosi del sogno (riverberi della vita vissuta) e delle ore frananti, divengono collezioni di bellezza aurorale, mondo infimo e tessuto onirico incarnato «sul quieto rame / del giorno» dove «il cielo / era un liquido sentiero» e il mare corrucchiato nella falce della baia.

Le epifanie di Pontiggia trasformano la materia dell'esistente e dell'esistenza in scuro miele, la datità nuda e scarna del reale in una frondosa e incessante vibrazione. Il mondo diviene il punto tutelare e naufragante, affinché la poesia possa celarsi e diventare «ombra, foglia, buia porta».

L'attimo invocato, distinto e rimpianto, permette prospettive rovesciate e punta lo sguardo, come dice puntualmente Massimo Morasso, «sulla quintessenza della realtà».

XI

Commenta infatti Moscè: « Pontiggia ricerca la conoscenza di portata universale, leopardiana, la comprensione di ciò che è leggibile in un'abitudine, in una fruizione tramandata, in una dedizione alla sensibilità del luogo, degli anni che attraversano l'ambiente domestico per un nuovo cominciamento. La risonanza universale offre dati esterni, un connotato di intimità, una sincronia tra questi livelli e l'identificazione dell'uomo con le vaghe atmosfere, mai consolatorie, che spingono ad elaborare consuntivi provvisori. Il tempo fisso è quasi sempre stordito, infranto. La realtà non è una scena esteriore, ma una foggia scavata, un *pathos* dolce, disperso, un'esperienza purificata, una luce di passione che si contorna di ombre, di graffiti».



Molti sono gli esempi lucenti, intrisi di luce profetica e visionaria che recano, in modo imperituro, il sigillo di una coltre distillata: «L'aria s'imbruna, allora, / nella sera vermiglia, stormente, / e d'altri / venti, premonitrice, sente / l'anima il suono velato, materna-/ mente operoso. O grembi, o foglie / di un tempo generoso, io m'inoltro / per vie straniere, disusate: siete / il miele che distilla una quieta / pace, e il tempo, forte, che lo affina», o ancora: «Cieli, tempi, cose – ori / ombrosi della mente. Come in un'anfora / scaldata dal sole, tutto / fu veduto in un lampo / da un pertugio di fiamme / sopite. Anche tu, che guardi / dal di fuori: e sei dentro, invece: dentro / la notte che contempli, notte / della sua luce, luce / in cui ti annienti».

PONTIGGIA G., *Origini. Poesie 1998-2010*, con un saggio di Carlo Sini, Interlinea, Novara 2015.

BERTOZZI M., *L'età dei nomi infelici. Note sulla poesia di Giancarlo Pontiggia*, in "claDestino", 3-4, 2013.

XII

CARRERA A., *Giancarlo Pontiggia - «Bosco del tempo»*, in "Gradiva", 33 (2008), Spring.

FILIA F., *In compagnia della Musa. La scrittura di Giancarlo Pontiggia*, in "Poetarum silva", 13 ottobre 2014.

ID., *Origini. Intervista a Giancarlo Pontiggia*, in "Poetarum silva", 24 aprile 2015.

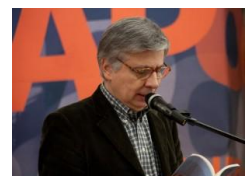
GARAVELLI B., *Giancarlo Pontiggia e la voce forgiata fuori dal tempo*, in "Avvenire", 7 agosto 2005.

GARDINI N., *Con parole remote*, in «Poesia», 117, maggio 1998.

LAGAZZI P., *La stanchezza del mondo. Ombre e bagliori dalle terre della poesia*, Moretti & Vitali, Bergamo 2014.

ID., *Forme della leggerezza*, Archinto, Milano 2010.

LECCHINI S., *I fantasmi della libertà. Scrittori fra invenzione e destino*, Moretti & Vitali, Bergamo 2006.



LOI F., *Natura e uomo riuniti nella poesia*, in “Il Sole24ore”, 8 gennaio 2006.

MARANGONI M., *Giancarlo Pontiggia e la lingua della poesia*, in “clanDestino”, 4, 2013.

MOSCÈ A., *Il tempo delle ombre di Giancarlo Pontiggia* (<http://poesia.blog.rainews.it/2015/04/04/il-tempo-delle-ombre-di-giancarlo-pontiggia/>).

MUSSAPI R., *Dono ed esercizio*, in “Avvenire”, 13 luglio 2014.

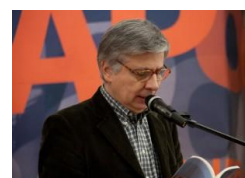
PICCINI D., *La letteratura come desiderio*, Moretti & Vitali, Bergamo 2008.

RONDONI D., *Con parole remote*, in “clanDestino”, 3, autunno 1998.

ROSSANI O., *Nel bosco fitto dei ricordi dove i versi della tradizione possono inventare una vita*, in “Corriere della Sera”, 30 ottobre 2005.

ROSSI P., «*Lo stadio di Nemea. Discorsi sulla poesia*», in “Avvenire”, 13 agosto 2014.

SCARDANELLI F., *Giancarlo Pontiggia, il nostro “greco”*, in “Il Domenicale”, 21 gennaio 2006.



© articolo stampato da Polo Psicodinamiche S.r.l. P. IVA 05226740487

Tutti i diritti sono riservati. Editing MusaMuta®
www.polopsicodinamiche.com www.polimniaprofessioni.com

Andrea Galgano 7-5-2015 Le origini di Giancarlo Pontiggia

